

Ecrivains dans le métro

di Leopoldo Carra

Il Gioco di Boris

di Serge Joncour, traduzione di Luigi Bernardi
Fazi, pp. 144, 13 euro

A partire dal romanzo *Vu* (1998), Serge Joncour si è conquistato in Francia la stima dei lettori costruendo trame originali, un po' ironiche e un po' venate di *noir*, impegnate a indagare il paradosso che si annida nelle pieghe del quotidiano. Per *Il gioco di Boris*, prima opera tradotta in italiano di questo autore quarantacinquenne, la critica d'oltralpe ha fatto paragoni con i thriller psicologici di Patricia Highsmith e con certi incubi hitchcockiani.

La storia è semplice, di quella semplicità che agghiaccia: in una luminosa estate, la vacanza di una famiglia altoborghese su un'isola bretone è turbata dalla comparsa di Bo-

ris, un giovane indecifrabile che si dichiara amico di Philip, il figlio assente e scapestrato dei padroni di casa.

Il nuovo arrivato è l'archetipo dell'intruso: ambiguo, sfacciato e affascinante, soprattutto per le sorelle Julie e Vanessa. Installatosi nella villa, trascina i suoi abitanti in una serie di avventure estreme. Non sono chiari i suoi rapporti con Philip, finché un giorno il rampollo ritorna e la tensione portata da Boris sfocia in un finale cruento e aperto, interpretabile in diversi modi.

Il paesaggio di scogliere e di mare, l'eroticismo insinuante e la scrittura limpida, ma capace di covare inquietudine, fanno leggere il romanzo con passione. E quei personaggi che si riflettono l'uno nell'altro, come in un gioco di specchi, ci offrono un'intelligente investigazione nelle dinamiche psicologiche di una famiglia per bene. In apparenza.